

LETTERA AL CLERO IN UN TEMPO DI EMERGENZA

Carissimi sacerdoti,

se, nelle presenti circostanze di difficoltà sanitaria (e non solo) ho indirizzato una lettera a tutti i fedeli della nostra Chiesa di Albano, è doveroso che uno speciale pensiero e una parola appropriata li riservi a voi. Non posso avvicinare direttamente tutti loro, ma voi sì e lo faccio con quella paternità che il Signore mi ha donato per voi con la grazia dell'ordine episcopale. Lo insegna il Concilio quando scrive che i sacerdoti diocesani «costituiscono un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il vescovo è come padre».¹ Nel medesimo spirito accogliete anche voi le mie *considerazioni*.

A questa parola: *considerazione*, ho già fatto ricorso nella lettera pastorale *Custodiamo il nostro desiderio* (cf. n. 1). La riutilizzo qui riguardo a tre punti che ci interessano direttamente: anzitutto il senso che ha, per noi sacerdoti, la celebrazione di una Messa senza un'assemblea di fedeli; in secondo luogo, il valore, nell'attuale difficile situazione, di quella che abitualmente chiamiamo *comunione spirituale*; da ultimo, il significato dell'espressione *digiuno eucaristico*, cui ho fatto ricorso nella *Notificazione* dell'8 marzo. Sono tre temi che, com'è facile vedere, hanno come unico punto di riferimento l'Eucaristia. Questo ci richiama quanto, riguardo ai sacerdoti, è scritto al n. 28 della costituzione dogmatica *Lumen gentium*:

Esercitano il loro sacro ministero soprattutto nel culto eucaristico o sinassi, dove, agendo in persona di Cristo e proclamando il suo mistero, uniscono le preghiere dei fedeli al sacrificio del loro capo e nel sacrificio della messa rendono presente e applicano fino alla venuta del Signore (cf. 1Cor 11,26), l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, quello cioè di Cristo, il quale una volta per tutte offrì se stesso al Padre quale vittima immacolata (cf. Eb 9,11-28).

Il discernimento, necessaria premessa

Come premessa, tuttavia, desidero ripetere a noi sacerdoti quanto, in rapporto all'attuale emergenza nazionale, ho altrove sottolineato: la necessità per ciascuno del ricorso al «buon senso» e all'«equilibrio».

¹ *Christus Dominus*, n. 27.

Circa il *buon senso*, nella Lettera del 10 marzo scorso ho citato quanto, riguardo alla peste di Milano, scrisse il Manzoni ne *I promessi sposi*: «il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune».² La citazione ci avverte che il buon senso non equivale a quello che tutti dicono! Questo, al massimo sarà il senso comune. Nella nostra emergenza si tratta, piuttosto, di valutare correttamente la situazione ponendosi *soprattutto da un punto di vista pratico*. Il buon senso non immagina, né chiacchiera: di troppe ne stiamo sentendo e da molte parti. Il buon senso agisce *rettamente e responsabilmente nel concreto quotidiano*.

C'è poi l'*equilibrio*, che se pure è il naturale risvolto del buon senso, ne esplicita la necessità di evitare gli eccessi. È il *giusto mezzo*, di cui già parlava la sapienza greca (Cleobulo da Lindo: Μέτρον ἄριστον, «ottima è la misura»), e sulla cui necessità insistevano pure i padri del deserto. Dall'Egitto, Cassiano prendeva il tema della *via regale*, che «apre la strada salutare e temperata fra due virtù insegnando come si cammina al soldato di Cristo»; nel deserto di Palestina, Barsanufio e Giovanni di Gaza raccomandavano: «Attieniti al giusto mezzo: né troppo sopra né troppo sotto; si compie così la Scrittura che dice: Non piegare né a destra né a sinistra...».³

C'è – non dobbiamo nascondercelo – il rischio che qualcuno trucchi le carte. Si terrà, perciò, conto anche della simpatica e opportuna osservazione fatta ancora dal Manzoni quando, come controfigura del cardinale Federigo Borromeo, traccia l'immagine di «que' prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la virtù sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi». Più avanti riprende l'ironia e ricorda che lo stesso cardinale «ebbe a combattere co' galantuomini del *ne quid nimis*, i quali in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti».⁴ Evitando questi comodi trucchi (che sarebbero un po' alla *don Abbondio*, come ha avvertito il Papa durante la preghiera dell'*Angelus* della Domenica 15 marzo) con san Tommaso d'Aquino si dirà senz'altro che *omnis virtus in medio consistit*.

Il «medio» di cui (sulla scia di Aristotile) parla san Tommaso, non è, ovviamente, da intendersi nell'ordine fisico, o matematico. *Qui i centimetri di distanza non servono!* Si tratta, invece, dell'ordine morale dove il «medio» è determinato dalla ragione in una situazione concreta. Per questo – e cito di nuovo il *Doctor angelicus* – la sua individuazione «si diversifica a seconda dei diversi uomini, poiché qualcosa che è molto per uno è poco per un altro».

Questo principio vale anche per la vita spirituale e per le espressioni religiose. A tal proposito, sempre san Tommaso spiega che le virtù teologali della fede, della speranza e della carità hanno due tipi di «misura». La prima è determinata rispetto a Dio e secondo questo aspetto Egli deve essere creduto, sperato e amato infinitamente, senza misura, ossia in modo sempre maggiore (da qui deriva anche il *magis ignaziano*).

² *I promessi sposi*, cap. XXXII: ed. a c. di P. Nardi, Mondadori, 1955, 733/r517.

³ CASSIANO, *Collat.* IV,5 e parr.; BARSANUFIO E GIOVANNI DI GAZA, *Epistolario*, 212; cf. Nm 20,17.

⁴ *I promessi sposi*, cap. XXII ed. cit. 500/r139-140; 506/r294-296. *Ne quid nimis* è la traduzione latina del μηδὲν ἄγαν «niente di troppo», scolpito, secondo la tradizione, nel tempio di Apollo in Delfi e attribuito al dio stesso o alla sapienza gnomica dell'antichità.

Diversamente è per la seconda regola di misura, la quale è invece determinata rispetto alla natura umana, per cui «dobbiamo avvicinarci a Dio credendo, sperando e amando *secondo la misura della nostra condizione*».⁵ Cioè sempre con riguardo al buon senso e alla retta ragione.

Il principio è anche ascetico, sottolinea Tommaso ed io penso che nelle presenti circostanze questo principio dobbiamo davvero averlo presente: la virtù sta nel mezzo! Anche nella fede e nelle sue espressioni possono esserci (e ci sono) eccessi per un verso e nell'altro. Non mancano, infatti, notizie e immagini di scriteriati che in questi giorni, non senza narcisismo, fanno ricorso ai riti cristiani quasi fossero rituali magici intinti nel folklore. Siamo «celebranti», non stregoni. L'uso strumentale del sacro non risolve i problemi, anzi li aggrava.

Mai siamo esonerati dalla fatica d'essere virtuosi: e ciò non soltanto nell'ordine etico, ma anche in quello delle virtù della religione, esercizio delle virtù teologali incluse. La virtù è sempre difficile, perché la vita stessa è complessa: non brutta, ma certamente drammatica e difficile. San Tommaso ne tratta nella *STh* I-II, q. 107, a. 4, dove asserisce che *i precetti della legge nuova sono più gravosi dei precetti della legge antica* e dove però completa: *non sono gravosi per chi ama, ma sono tali per chi non ama*. Non vuol dire che i problemi li risolve il Vangelo, ma che la carità ci aiuta a farci carico della complessità della vita non pensando di ignorare i problemi con facili esortazioni e discorsi edificanti. Spero di spiegarmi meglio riportando il commento sempre di san Tommaso alla lettera ai Romani.

La bontà dell'uomo e la sua giustizia consistono principalmente negli atti interiori, ossia quelli mediante i quali l'uomo crede, spera e ama (cf. *Lc* 17,21). Non consiste, invece, negli atti esteriori (cf. *Lc* 14,17). Ragion per cui gli atti interiori si avranno come il fine che deve essere voluto per sé; quelli esteriori, invece, ossia i segni coi quali li esprimiamo nella nostra corporeità, li si dovranno intendere come mezzi in rapporto al fine. Nei primi, dunque, non si avrà misura alcuna; anzi, quanto più li si attua meglio è. Negli altri invece, che sono solo dei mezzi, occorrerà compierli in forma proporzionata al fine, esattamente come fa un medico il quale non prescrive ad un malato tutta la medicina possibile, ma solo quella che può condurlo alla guarigione. La stessa cosa vale per la fede, la speranza e la carità (cf. *Deut* 4,5). Quanto, però, ai segni che le esprimono è doveroso usare il discernimento (*discretionis mensura*), proprio come si deve fare per la carità».⁶

Il rimando di san Tommaso alla *discreta caritas* è un punto di riferimento di enorme importanza. Il p. P.-H. Kolvenvach (che fu Preposito generale della Compagnia di Gesù dal 1983 al 2008) ne parlò come di una alleanza fra l'amore e la ragione, l'ardore e la prudenza, la libertà spirituale e il necessario autocontrollo.⁷ Credo non vi sia nulla di più chiaro!

⁵ Al tema san Tommaso dedica l'intera questione 64 della *STh* I-II; per quanto segue cf. in particolare l'art. 4: *se le virtù teologali consistano nel giusto mezzo* e il *De Virt.*, q. 1, a. 13; q. 2, a. 2, ad 10, 13; q. 4, a. 1, ad 7. Cf. pure c II-II, q. 17, a. 5, ad 2; *In 3 Sent.*, d. 33, q. 1, a. 3, sol. 4.

⁶ *In Rom.*, c. 12, lect. 1.

⁷ Cf. P.-H. KOLVENVACH, «“Discreta Caritas”», in *Revue de Spiritualité Ignatienne*, n. 113, 9-31.

Tommaso c'insegna che l'abbinamento tra buon senso ed equilibrio potremo a buon titolo chiamarlo *discernimento*. Teniamolo bene a mente. Senza almeno questa premessa, tutto rimarrà questionabile. Andiamo, dunque, con ordine. Vengo, allora, al primo dei tre argomenti su cui desidero richiamare la comune attenzione.

La Messa con un solo ministro

La celebrazione della *Messa con la partecipazione di un solo ministro* è una delle tre forme di celebrazione previste dall'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR). Le prime due sono la Messa con il popolo e la Messa concelebrata. Con la terza forma s'intende la Messa in cui un sacerdote celebra con la sola presenza di un ministro il quale, secondo l'opportunità, pronuncia le parti che spettano al popolo. Al riguardo, l'OGMR prescrive che questa «celebrazione senza ministro o senza almeno qualche fedele non si faccia se non per un giusto e ragionevole motivo. In questo caso si tralasciano i saluti, le monizioni e la benedizione al termine della Messa» (n. 254).

I *giusti e ragionevoli motivi* ci rimandano esattamente alle attuali circostanze. Ce ne avverte esplicitamente la Nota CEI *Un tempo di enorme responsabilità* del 10 marzo 2020, che comincia così:

Nel contrasto alla diffusione del coronavirus, l'estensione a tutto il Paese delle misure restrittive, decise dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con il decreto del 9 marzo, ha ribadito l'impedimento a ogni celebrazione della Santa Messa con concorso di fedeli. Questa decisione, che crea rammarico e disorientamento nei Pastori, nei sacerdoti, nelle comunità religiose e nell'intero Popolo di Dio, è stata accettata in forza della tutela della salute pubblica.

Nella successiva *Chiarificazione* del 13 marzo ho personalmente spiegato il dovere di tenere conto che le disposizioni di Legge «limitanti la circolazione delle persone a “esigenze lavorative, situazione di necessità, motivi di salute, o rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza” non prevedono, *ad litteram*, la possibilità di andare in chiesa a pregare». Nel Decreto del 12 marzo, peraltro, rinviando al CIC cann. 1246-1248 avevo già ricordato che tutti i fedeli sono attualmente dispensati dal precetto festivo. Molto opportuna, perciò, giungeva la richiesta della Conferenza Episcopale Italiana di chiedere «ad ogni cittadino un supplemento di responsabilità».

In tali emergenze, dunque, come intendere la possibilità di celebrare la Messa nella terza forma?⁸ Penso sia superfluo ripercorrere tutte le ragioni che fanno della Messa una *sinassi* (parola greca che vuol dire «riunione») e che in latino è tradotta con *collecta*). Basterà rileggere il n. 48 della costituzione conciliare sulla sacra liturgia. Qui, però, dobbiamo sapere se quanto facciamo ha solo una motivazione pratica d'emergenza, o possiamo anzitutto dare un *senso teologico*. Questo valore lo individuo in un passo che ho spesso citato anche con voi, ad esempio nella conclusione del

⁸ Ciò si farà, ovviamente, nel rispetto delle norme liturgiche, cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Istruzione “Redemptionis sacramentum”* (25 marzo 2004), n. 126.

Convegno Diocesano 2011, dove, trattando della *forza generativa* da dare alle nostre azioni ecclesiali, dissi:

Si realizza qui il mistero del *Christus totus*, di cui parlava sant'Agostino: il Cristo-Capo, che vive nelle sue membra e in esse gioisce e patisce, opera e parla. Tutto-Cristo nell'insieme, nella totalità delle sue membra. Tutto-Cristo nella Chiesa, suo Corpo, dove ogni membro è ministro del tutto e lo rappresenta. È la *Ecclesia in pluribus una et in singulis tota*, di cui scriveva san Pier Damiani. C'è un essere *in persona Christi* ch'è la vocazione di tutta la Chiesa. La Chiesa è trasparente quando tutti i *mysteria carnis Christi* possono vedersi in essa e lì Cristo comincia a essere veduto, conosciuto, amato.⁹

Dov'è il problema? Non vi nascondo che è stato anche mio personale e l'ho avvertito quando iniziai il ministero episcopale. Fino ad allora avevo normalmente vissuto in una comunità: il Seminario ed era quello non soltanto il mio abituale luogo di ministero, ma anche di preghiera. Molto aiuto ho ricevuto nella mia vita di sacerdote dalla vita comunitaria nel Seminario e ne rendo grazie al Signore ed ai miei vescovi che, nel succedersi degli anni, mi hanno chiesto di vivere così il mio ministero. Ho avuto splendidi amici e modelli di preghiera. Chiamato al ministero episcopale, però, mi accade di dovere abitualmente pregare e adorare l'Eucaristia nel silenzio e nella solitudine della cappella di «palazzo Lercari»: molto bella e raccolta questa di Albano, addirittura «consacrata» da un Papa: Benedetto XIII! Ecco, allora, che l'insegnamento di san Pier Damiani da allora non è per me solo un trattato di ecclesiologia, ma un quotidiano aiuto spirituale.

Scrivo, dunque, il santo dottore: «Vi sono alcuni dei nostri fratelli dell'eremo [di Fonte Avellana] che mi chiedono spesso se, quando si trovano soli nelle loro celle, possono dire *Dominus vobiscum* o *Jube, domne, benedicere* con le relative risposte, così da soli, secondo l'uso ecclesiastico».¹⁰ La risposta del santo dottore, articolata in diciannove capitoli, è affermativa: si può tranquillamente dire *Dominus vobiscum* perché, specialmente quando si celebra l'Eucaristia, non si è mai soli ma *si è contenuti dalla Chiesa e si contiene tutta la Chiesa*. Ecco il testo fondamentale presente nei capitoli V-VI:

La santa Chiesa è al tempo stesso una in tutti e tutta in ciascuno: semplice nella pluralità per l'unità della fede, molteplice in ciascuno, per il vincolo della carità e la varietà dei carismi; perché *da uno tutti* [...]. La santa Chiesa, per quanto distinta per la molteplicità delle persone, è unita e fusa nell'unità mediante il fuoco dello Spirito Santo. Il sacramento della sua intima unione non può assolutamente essere intaccato nella sua integrità, anche se, per la separazione fisica, le sue parti possono sembrare divise. Infatti «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato» (*Rm* 5,5). Spirito che indubbiamente è molteplice ed uno: uno nella maestà dell'essenza, molteplice nella varietà dei carismi, e che dà alla Chiesa, da lui ricolmata

⁹ In «Vita Diocesana» 2011/2, 351.

¹⁰ PETRUS DAMIANUS, *Liber, qui appellatur Dominus vobiscum*: PL 145, 231. L'occasione è data dalla lettera scrittagli da un eremita di nome Leone, che Pier Damiani indica come «recluso per amore della libertà superna». Per i testi successivamente citati cf. PL 145, 235-236.

di doni, di essere *una nel tutto e tutta in ciascuna sua parte*». *In pluribus una et in singulis tota*.

Chi, dunque, partecipa dell'Eucaristia non è mai solo. Un sacerdote che celebra è sempre mistericamente unito al Popolo santo di Dio; anzi alla Chiesa tutta: quella del cielo e quella ancora pellegrina sulla terra. Quando nel suo ministero un sacerdote vive il suo mistero, non è mai senza la Chiesa. Anche se materialmente egli non vede nessuno e nessuno lo vede, egli è sempre ministro *della Chiesa*, che opera *con la Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa!* Per questo, citando san Giovanni Crisostomo, il Concilio Vaticano II ripete: «tutti i fedeli sparsi per il mondo sono in comunione con gli altri nello Spirito Santo, e così “chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra”». ¹¹ Ecco, allora, la conclusione:

Se tutti coloro che credono in Cristo sono una sola cosa, ovunque è presente uno dei suoi membri, ivi pure, per il mistero del sacramento (*per sacramenti mysterium*) c'è l'intero corpo... Per questo un uomo singolo può dire quello che l'Assemblea della Chiesa canta in comune e similmente l'Assemblea ripete quello che spetterebbe a un singolo [...]. La virtù dello Spirito Santo che è nei singoli e riempie tutti, produce insieme una singolarità multipla e una molteplicità singola (*solitudo pluralis et multitudo singularis*).

Negli anni in cui insegnavo l'ecclesiologia, dicevo ai miei alunni che questa è tra le più belle e profonde descrizioni della Chiesa che io abbia trovato durante i miei studi. Anche a voi, sacerdoti, oggi domando di ricordarlo sempre. Ricordiamolo soprattutto quando celebriamo la Messa, quand'anche la chiesa, o la cappella fossero vuote!

Io, carissimi, sono sinceramente edificato per il vostro impegno di vicinanza concreta ai fedeli e anche per la creatività nel trovare forme di comunicazione, le più varie, per incoraggiare alla preghiera e anche guidarla attraverso i canali social delle rispettive parrocchie; per le «dirette» delle Messe celebrate nel chiuso dell'edificio sacro e altri momenti di preghiera (ad esempio la recita del Rosario) in modalità *streaming*. Tutte queste forme virtuali – che il sito diocesano puntualmente ci suggerisce – ci aiutano, ma l'unità della Chiesa operata dallo Spirito non è virtuale. È reale!

Per l'efficacia del nostro ministero dobbiamo attingere anzitutto da questa certezza di fede. «Chi fa affidamento sui carri, chi sui cavalli: noi invochiamo il nome del Signore, nostro Dio» (*Sl* 20,8). Il sacramento dell'intima unione nella Chiesa non può assolutamente essere intaccato nella sua integrità, anche se, per la separazione fisica, le sue parti possono sembrare divise!

La comunione spirituale

Nel linguaggio comune l'espressione «comunione spirituale» indica l'unione del fedele con Cristo attuata mediante il desiderio di ricevere il sacramento dell'Eucaristia. Questa nozione deriva direttamente dal magistero del Concilio di Trento il quale, nel

¹¹ *Lumen gentium* n. 13; cf. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Io.*, Hom. 65, 1: PG 59, 361.

suo «Decreto sul sacramento dell'Eucaristia» (IV sess. – 11 ottobre 1551) così riprende una ormai tradizionale dottrina sulle tre possibili forme di comunicare:

Quanto all'uso poi, i nostri padri distinsero giustamente e saggiamente tre modi di ricevere questo santo sacramento. Insegnarono, infatti, che alcuni lo ricevono solo *sacramentalmente*, come i peccatori; altri solo *spiritualmente*, e sono quelli che mangiando quel pane celeste solo con un atto di desiderio, per la fede viva, «che opera per mezzo della carità» (*Gal 5,6*), ne traggono frutto e vantaggio; i terzi lo ricevono *sacramentalmente e insieme spiritualmente*, e sono coloro che prima si esaminano e si preparano in modo da accostarsi rivestiti dell'abito nuziale a questa mensa divina (cf. *Mt 22,11s*).¹²

Dal testo apprendiamo subito che non si tratta affatto di un'innovazione. Alle origini c'è senz'altro sant'Agostino il quale, nel commento al vangelo secondo Giovanni, sottolinea l'importanza del *desiderio* che il cristiano deve avere del «pane disceso dal cielo» (cf. *Gv 6,30-58*). Scrive, infatti:

Quando nostro Signore Gesù Cristo [...] affermò di essere lui il pane disceso dal cielo, i Giudei cominciarono a mormorare dicendo: «Ma non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre? Come può dire dunque: Sono disceso dal cielo?» (*Gv 6, 42*). Essi erano lontani da quel pane celeste, ed erano incapaci di sentirne la fame. Avevano la bocca del cuore malata; avevano le orecchie aperte ma erano sordi, vedevano ma erano ciechi. Infatti, questo pane richiede la fame dell'uomo interiore (*interioris hominis quaerit esuriem*).¹³

Sarà, tuttavia, san Tommaso d'Aquino a offrircene la descrizione più precisa:

L'effetto di un sacramento [...] può essere ottenuto da uno che riceve il sacramento col desiderio, anche senza riceverlo di fatto. Come quindi alcuni ricevono il battesimo di desiderio per il desiderio di esso prima di essere battezzati con l'acqua, così pure alcuni si cibano spiritualmente dell'Eucaristia prima di riceverla sacramentalmente.¹⁴

I teologi riprenderanno e svilupperanno questa dottrina, che poi avrà a Trento la sua canonizzazione. Anche gli autori spirituali vi faranno molto spesso riferimento. Ricorderò anzitutto l'*Imitazione di Cristo*:

Se uno è trattenuto da ragioni valide, ma avrà la buona volontà e la devota intenzione di comunicarsi, costui non mancherà dei frutti del Sacramento. Giacché ognuno che abbia spirito di devozione può, in ogni giorno e in ogni ora, darsi salutarmente, senza che alcuno glielo impedisca, alla comunione spirituale con Cristo [...]. Questo invisibile ristoro dell'anima, che è la comunione spirituale, si ha ogni volta che uno medita con devozione il mistero dell'incarnazione e della passione di Cristo, accendendosi di amore per lui.¹⁵

¹² *Decreto sul sacramento dell'Eucaristia*, cap. 8: DHü 1648.

¹³ *In Ioannis ev. Tract.*, XXVI,1: PL 35,1606.

¹⁴ *STh III*, q. 80, a. 1 ad 3.

¹⁵ Libro IV, c. 10, 3.

Ricordo, poi, sant'Alfonso M. de Liguori, vero apostolo della comunione spirituale. Eccone due formule:¹⁶

1. Gesù mio, ti credo presente nel SS. Sacramento. Ti amo sopra ogni cosa e ti desidero nell'anima mia. Giacché ora non posso riceverti sacramentalmente, vieni almeno spiritualmente nel mio cuore. Come già venuto io ti abbraccio, e tutto mi unisco a te. Non permettere che io mi abbia mai a separare da te.
2. Credo, mio Gesù, veramente presente nel Sacramento. Ti amo con tutto il cuore, e perché ti amo, mi pento di averti offeso. Vieni all'anima mia – che ti desidera – Ti abbraccio, amor mio, e totalmente mi dono a te; non permettere ch'io abbia mai a separarmi da te.

I principi teologici su cui poggia la prassi della comunione spirituale sono sostanzialmente due. Anzitutto *la fede nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia come sorgente di vita, d'amore e di unità*. È un punto qualificante della dottrina cattolica: quella eucaristica non è una presenza statica, bensì vivificante e unificante. *Irradiante amore!*¹⁷

Da qui il secondo elemento fondante la prassi della comunione spirituale, ossia il *desiderio*. È un principio antropologico che il desiderio giunga a supplire all'atto. Nella prospettiva della teologia spirituale, poi, il desiderio è l'espressione dell'attrazione che Dio esercita per noi verso di sé, Lui che è il bene supremo sommamente amabile; siccome, però, qui sulla terra Dio non può mai essere completamente posseduto, il desiderio è anche ciò che in noi stimola e provoca la ricerca di una sempre più intima unione con Dio.¹⁸ Ed è per questo che anche la Liturgia c'incoraggia sempre al desiderio: *caelestibus desideriis inflammari, ut ad perpetuae claritatis puris mentibus valeamus festa pertingere*.¹⁹

Il desiderio, dunque, è orientamento e tensione. San Tommaso, anzi, è anticipatore di per se stesso. Perciò san Tommaso affermava che *il fine è posseduto nel desiderio e nell'intenzione* ed è per questo che in qualche modo può dare effetto alla comunione.²⁰ Certamente non si riceve il «segno» del sacramento, ma il suo desiderio può raggiungere la sua ultima realtà (*res*). È ancora san Tommaso ad affermarlo: «l'effetto

¹⁶ *Visite al SS. Sacramento e a Maria Santissima*. Della comunione spirituale: atto per la comunione spirituale (l'opera è del 1745 ed è tra le più diffuse); *La vera Sposa di Gesù Cristo*, cap. 18 §3,20 (l'opera, comunemente nota col sottotitolo di *Monaca santa*, è una delle più belle opere spirituali di sant'Alfonso; apparve a Napoli nel 1760–1761 in due tomi). Ho mutato in lingua corrente i due testi.

¹⁷ È un po' quel che vorrebbero significare i nostri «ostensori» a raggiera. L'uso di *ostendere* – ossia *mostrare* – il pane consacrato è una caratteristica esclusiva della Chiesa romana e ha i suoi inizi nel sec. XIII. La forma a raggiera inizia dopo il Concilio di Trento e s'ispira alla predicazione di san Bernardino da Siena. Dal XVIII secolo l'ostensorio si arricchirà di ulteriori elementi decorativi (angeli, spighe, ecc.).

¹⁸ Cf. H. MARTIN, v. *Désirs*, in DS III, 608-609. L'autore mostra come il desiderio svolge un ruolo decisivo per l'edificazione della vita teologale. Santa Angela da Foligno, di cui Francesco il 9 ottobre 2013 ha dichiarato la canonizzazione equipollente, diceva: «Più si ama, più si desidera ottenere ciò che si ama».

¹⁹ Sono le parole della preghiera con le quali si dà inizio alla veglia pasquale: «accendano in noi il desiderio del cielo e ci guidino rinnovati nello spirito alla festa dello splendore eterno».

²⁰ «Mentre ricevere il battesimo è necessario per iniziare la vita soprannaturale, ricevere l'Eucaristia è necessario per portarla a compimento; e non è indispensabile riceverla di fatto, ma basta averne il desiderio, così come anche il fine è posseduto nel desiderio e nell'intenzione», *STh* III, q. 73, a. 3co.

di un sacramento può essere ottenuto prima di ricevere il sacramento per mezzo del desiderio stesso di accostarsi al sacramento».²¹

Dall'insegnamento di san Tommaso e dalla formulazione delle preghiere formulate da sant'Alfonso ci è adesso facile ricavare gli elementi che compongono l'atto di comunione spirituale. Si tratta anzitutto di un *desiderio*. Il p. M. de la Taille S.I. scriveva che «il desiderio di ricevere l'Eucaristia è un muoversi della mente e dell'animo verso la carne vivificante di Cristo, il nostro principio vitale. Un movimento sincero ed efficace verso la vita, però, è già movimento della vita; né Cristo è assente da coloro che verso di Lui correttamente si muovono: ed ecco che se la finalità del movimento del nostro animo è buona diventa essa stessa un esaudimento».²²

In secondo luogo, il desiderio che si manifesta nell'atto della comunione spirituale è quello di nutrirsi con l'*Eucaristia*... Grazia davvero singolare, perché questo desiderio – come spiega san Tommaso – gli angeli non possono concepirlo. Certo, in tante immagini vediamo raffigurati angeli in adorazione del Sacramento, il «pane degli angeli». La raffigurazione non è sbagliata; per loro condizione di puri spiriti, però, gli angeli non possono nutrirsi dell'Eucaristia. Sembra paradossale, ma è così. Sebbene si cibino spiritualmente di Cristo, agli angeli non spetta ricevere spiritualmente il Sacramento.²³

L'Eucaristia è un dono per noi creature umane! Questo deve accrescere la nostra gratitudine e il nostro amore al Signore. Mi torna alla memoria la Scrittura, che dice: «Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo» (*Eb* 2,16-17). L'Eucaristia è misericordia divina per noi.

Per questa ragione la comunione spirituale è un desiderio *ispirato dalla carità*. Un testo medievale attribuito a san Bernardo spiegava che dell'Eucaristia se ne nutre solo spiritualmente «quel fedele che è membro della Chiesa e persevera nella carità».²⁴ L'atto di comunione spirituale scaturisce da una fede viva e richiede lo stato di grazia; è un atto efficace per il peccatore che, convertito dai suoi peccati, torna a Dio con tutto il cuore.

Se poi si considerano gli effetti che sono realizzati nel discepolo di Gesù dalla comunione spirituale, sant'Alfonso spiegava che sono simili a quelli della comunione eucaristica: crescita della grazia santificante, dell'amore per il Signore e i fratelli, vivo senso della Chiesa ... E questo avviene perché il credente nell'atto di comunione spirituale vuole aprirsi totalmente a Dio nell'accoglienza della sua misericordia senza limiti. Ecco perché san Tommaso giunge a dire che, se le disposizioni personali sono

²¹ *STh* III, q. 73, a. 3co.

²² M. DE LA TAILLE, S.J, *Mysterium fidei. De augustissimo Corporis et Sanguinis Christi sacrificio atque sacramento. Elucidationes in tres libros distinctae*, Apud Gabriel Beauchesne, Paris 1921, 565.

²³ La questione è trattata in modo esauriente in *STh* III, q. 80, a. 2.

²⁴ *Instructio sacerdotis*, II, 12: PL 184, 789: «*spiritualiter tantum sumit quisque fidelis, qui est de membris Ecclesiae, perseverans in caritate*».

le più pure, questi effetti potrebbero addirittura essere superiori a quelli prodotti dalla comunione sacramentale.²⁵

Certamente, però, meno abbondanti! A buon titolo, allora, san Pietro Favre, che fu uno dei primi compagni di Ignazio di Loyola ed è stato canonizzato da Francesco il 17 dicembre 2013, suggeriva anche al sacerdote di fare quotidianamente la comunione spirituale essendo questa la preparazione più efficace per lo stesso sacramento del Corpo del Signore: *Haec communionis quotidianae ratio erit veluti quaedam animi praeparatio longe efficax ad ipsum Sacramentum corporis Domini.*²⁶

Se è così, la pratica della *comunione spirituale* non è un qualcosa di riservato ai tempi di emergenza e neppure agli «altri» fedeli, a quelli che non possono accedere al sacramento dell'Eucaristia. È, invece, molto opportuna anche a noi sacerdoti, né sarebbe male mandarne a memoria la formula. Nelle sue *Visite al SS. Sacramento* sant'Alfonso suggeriva altre aspirazioni, come:

- Ti credo, Gesù, nel SS. Sacramento, t'amo e ti desidero. Vieni al cuore mio. Io t'abbraccio, non allontanarti più da me.
- *Absorbeat, quaeso, Domine Iesu Christe, mentem meam ignita et melliflua vis amoris tui, ut amore amoris tui moriar, qui amore amoris mei dignatus es mori.* S. Francesco
- O amore non amato, amore non conosciuto. S. Maria Maddalena de' Pazzi
- O sposo mio, quando a te mi rapirai? S. Pietro d'Alcantara.

Il digiuno dall'Eucaristia

Strettamente collegato al precedente, è il tema del digiuno eucaristico. Preferisco indicarlo come *digiuno dall'Eucaristia*, perché non s'intenda quel digiuno che è una forma di preparazione alla comunione eucaristica, così regolato dalla disciplina ecclesiastica: «Chi intende ricevere la santissima Eucaristia si astenga per lo spazio di almeno un'ora prima della sacra comunione da qualunque cibo o bevanda, fatta eccezione soltanto per l'acqua e le medicine».²⁷ Mi riferisco, dunque, all'*impossibilità, o difficoltà materiale di accedere alla mensa eucaristica in particolari circostanze e per un periodo alquanto prolungato*. Sono quelle in cui ci pone l'attuale periodo di emergenza.

Non vi nascondo, carissimi sacerdoti, che in questi giorni mi torna più volte alla memoria quanto discusso nella scorsa Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione Pan-Amazzonica (6-27 ottobre 2019). Il n. 126 dell'*Instrumentum laboris* messo a punto per la riflessione sinodale richiamava le difficoltà delle comunità cristiane «a celebrare frequentemente l'Eucaristia per la mancanza di sacerdoti. “La Chiesa vive dell'Eucaristia” e l'Eucaristia edifica la Chiesa», si leggeva. In tale contesto, l'*Instrumentum laboris*, «invece di lasciare le comunità senza l'Eucaristia»,

²⁵ Cf. *STh* III, q. 80, art. 1.

²⁶ *Relicta a Fabro monita Parmensi Caritatis sodalitati*; anno 1540: N. ORLANDINO, *Historia Societatis Iesu*, pars 1, lib. 2, n. 109 (ed. Antuerpiae, apud Filios Martini Nutij MDCXX, 51).

²⁷ CIC, can. 919 §1.

chiedeva di cambiare «i criteri di selezione e preparazione dei ministri autorizzati a celebrarla».

Nell'assemblea sinodale, come noto, si aprì una riflessione al riguardo che ben presto – almeno da parte di alcuni e la maggior parte dei *media* – si concentrò, alquanto unilateralmente, sulla questione del celibato ecclesiastico. La questione proseguì anche successivamente, per infelici circostanze che non starò qui a ricordare. Vi trascrivo qui un appunto che avevo preparato per un incontro che avrei dovuto tenere con alcuni studenti dell'Istituto di Catechetica dell'Università Pontificia Salesiana, poi venuto meno per le attuali emergenze legate al *coronavirus*:

personalmente è stata questa una delle cose che maggiormente mi hanno fatto riflettere. La carenza di vocazioni al ministero sacerdotale è un fatto che segna anche le nostre comunità e non mancano casi in cui, pure ad Albano, nella Domenica un sacerdote sia impegnato nella celebrazione di due e anche tre Sante Messe, benché non poche parrocchie fruiscono dell'aiuto di sacerdoti-studenti che giungono da Roma per aiutare! Ciò con una percentuale di partecipazione all'Eucaristia domenicale che, secondo dati ISTAT, vede in Italia andare in chiesa ogni domenica il 40% degli anziani, rispetto al 25% di quanti hanno un'età compresa tra i 45 e i 60 anni, rispetto ancora al 15% circa dei giovani tra i 18 e i 29 anni. Il tutto avvertendo che in ogni caso si è di fronte a un calo generalizzato. Ciononostante in alcune nostre parrocchie diventa «un caso serio» il solo cambiare l'orario ad una Messa. Sicché, se è vero che l'Eucaristia è il cuore pulsante della Chiesa, il rischio per molte nostre comunità è quello di morire per un battito troppo accelerato del cuore. In Amazzonia invece c'è un cuore che pulsa con lentezza al limite dell'arresto! A pensar questo mi vien da piangere. È l'Eucaristia l'*essenza* della Chiesa e non il celibato l'*essenza* del sacerdozio ministeriale. E tuttavia il problema rimane ed è difficilmente risolvibile.

È una sorta di sfogo, un po' amaro. Lo faccio con voi. Intanto è fresco di stampa uno studio dove si legge che «attualmente, quasi la metà degli italiani rientra nella categoria dei “non frequentanti” o di quanti partecipano ai riti religiosi in modo sporadico (una o due volte all'anno), perlopiù nelle “feste comandate” ...».²⁸ Perché l'Amazzonia? Sì, perché l'Amazzonia ... Forse ora potremmo meglio capire certe domande e anche certe risposte.

Ad ogni modo, trascrivo ora quanto si può leggere in un libro pubblicato nel 1984 in Germania e poi, tradotto in lingua italiana nel 1992, il cui autore è J. Ratzinger. Egli sta meditando sulla condizione dello *scomunicato* il quale potrebbe avere, nella sua condizione canonica, una fame spirituale di Cristo e, nel suo tendere alla comunione, avvertire la sofferenza dell'escluso. A questo punto scrive:

In questo contesto mi si impone una riflessione che ha un più forte carattere di pastorale generale. Quando Agostino sentì avvicinarsi la morte, «scomunicò» se stesso, prese su di sé la penitenza della Chiesa. Nei suoi ultimi giorni si pose in solidarietà con i pubblici peccatori che cercano perdono e grazia mediante la sofferenza per la rinuncia alla comunione. Egli volle incontrare il suo Signore nell'umiltà di chi ha fame e sete di

²⁸ F. GARELLI, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, il Mulino, Bologna 2020, 67.

giustizia, di Lui, il giusto e il misericordioso. Sullo sfondo delle sue prediche e dei suoi scritti, che descrivono grandiosamente il mistero della Chiesa come comunione con il corpo di Cristo e come corpo di Cristo a partire dall'eucaristia, questo gesto ha in sé qualcosa di commovente. Esso mi rende tanto più pensoso quanto più spesso vi rifletto. Noi, oggi, non riceviamo spesso con eccessiva facilità il santissimo sacramento? Talvolta questo digiuno spirituale non sarebbe utile o addirittura necessario al fine di approfondire e rinnovare il nostro rapporto col corpo di Cristo? In questa direzione la Chiesa antica conosceva una pratica di grande capacità espressiva: già a partire dall'epoca apostolica, il digiuno eucaristico del venerdì santo era frutto della spiritualità comunionale della Chiesa. Proprio la rinuncia alla comunione in uno dei giorni più santi dell'anno liturgico, trascorso senza messa e senza comunione ai fedeli, era un modo particolarmente profondo di partecipare alla passione del Signore: il lutto della sposa alla quale è tolto lo sposo. Io penso che anche oggi un tale digiuno eucaristico, nel caso fosse determinato da riflessione e sofferenza, avrebbe un notevole significato in determinate occasioni, da ponderare con cura, come nei giorni di penitenza (perché non, per esempio, di nuovo il venerdì santo?) o in modo del tutto particolare durante le grandi messe pubbliche in cui addirittura il numero dei partecipanti spesso non rende più possibile una dignitosa distribuzione del sacramento. In tal caso la rinuncia potrebbe veramente esprimere maggiore riverenza e amore al sacramento di una partecipazione materiale che si trova a essere in contraddizione con la grandezza dell'evento. Un tale digiuno – che naturalmente non può essere arbitrario, ma deve ordinarsi all'orientamento della Chiesa – potrebbe favorire un approfondimento del rapporto personale col Signore nel sacramento; potrebbe essere anche un atto di solidarietà con tutti coloro che hanno desiderio del sacramento, ma non lo possono ricevere. Mi sembra che il problema dei divorziati risposati, ma anche quello dell'intercomunione (per esempio, nei matrimoni misti) risulterebbe molto meno gravoso se tale volontario digiuno spirituale riconoscesse ed esprimesse visibilmente che noi tutti dipendiamo da quel «salvataggio dell'amore» che il Signore ha compiuto nell'estrema solitudine della croce. Naturalmente, con questo non vorrei proporre un ritorno a una specie di giansenismo: il digiuno presuppone una condizione normale del mangiare tanto nella vita spirituale come in quella biologica. Ma talvolta abbiamo bisogno d'una medicina contro la caduta nella semplice abitudine e nella sua assenza di spiritualità. Talvolta abbiamo bisogno della fame – fisicamente e spiritualmente – per capire di nuovo i doni del Signore e per comprendere la sofferenza dei nostri fratelli che hanno fame. La fame, tanto spirituale come fisica, può essere uno strumento dell'amore.²⁹

Non ho nulla da aggiungere. Desidero, anzi, rimanere per un po' – insieme con voi, spero – in silenzio, in esame di coscienza. Facciamolo, carissimi sacerdoti, anche a nome delle nostre comunità e considerando, nella prospettiva di un successivo riesame comunitario di ciò che avviene in questi giorni di emergenza.

²⁹ J. RATZINGER, *Guardare al Crocifisso. Fondazione teologica di una cristologia spirituale*, Jaca Book, Milano 1972, 85-86.

In questi giorni, carissimi, non vi mancheranno il tempo e l'occasione per dedicare la dovuta attenzione a quanto vi ho scritto, magari anche ulteriormente approfondendo quanto, con doverosa sintesi, ho esposto. Accoglietelo anche come un richiamo di studio della teologia sacramentaria (un trattato che per anni ho insegnato ai futuri sacerdoti nel Seminario Regionale di Molfetta).

In conclusione, però, permettete, che torni a guardare al nostro modo di vivere questi giorni di emergenza. Facciamo tesoro anche di quest'occasione; viviamola come un richiamo dello Spirito a valorizzare il tempo presente.

Ai vescovi il Concilio ricorda che per la comune partecipazione nel medesimo sacerdozio e ministero, debbono considerare i presbiteri come fratelli e amici, avendo a cuore, in tutto ciò che possono, il loro benessere materiale e soprattutto spirituale.³⁰

In questo spirito, vi esorto:

1. Ancor più in queste circostanze, siate *presenti* in mezzo ai fedeli. Fate in modo che, proprio per le restrizioni di questo tempo difficile, vi vedano presenti soprattutto nella chiesa come *pastori che vigilano* e come *modelli di preghiera*. Ogni giorno io ho per voi un ricordo speciale nella mia preghiera e dal Servo di Dio Card. Ludovico Altieri invoco l'intercessione presso il Signore perché ciascuno sia preservato dal contagio.

2. Il 14 marzo scorso il vescovo di Perugia e presidente della CEI, card. G. Bassetti, ha scritto a tutti i sacerdoti, diocesani e religiosi, una *Lettera* ricca di paternità che condivido cordialmente e vi invito a leggere.³¹ In tale contesto raccomando vivamente a tutti di tenere presenti i *Suggerimenti per la celebrazione dei sacramenti in tempo di emergenza Covid-19* rilasciati dalla Segreteria Generale della CEI in data 17 marzo 2020 e il cui testo vi è stato singolarmente inviato e che trovate pubblicato anche sul sito diocesano.³² In materia di *amministrazione del sacramento della Riconciliazione* mi riservo di aggiungere qualche riflessione nei prossimi giorni.

3. Vogliate cogliere l'opportunità anche per dedicare del tempo, oltre che alla preghiera personale, anche allo studio. La formazione intellettuale non deve mancare ad un sacerdote. Per studiare davvero non basta preparare l'Omelia domenicale, che è pure cosa doverosa e impegnativa. L'ho accennato sopra, ricordando il carattere di questo scritto. Riprendete qualche buon testo, che magari è nella libreria, ma un po' da parte per quando «ci sarà il tempo»! Se posso darvi un suggerimento, eccolo: scegliete un «classico» della teologia spirituale, o testi formativi per la vita di un sacerdote. «Classici» sono gli scrittori che hanno superato l'usura del tempo e sono, anche dopo secoli, pane benedetto da Dio, buono e nutriente per la mente e per il cuore. Spero potervi dare qualche suggerimento nei giorni prossimi.

4. Vi chiedo di non trascurare di seguire gli *aggiornamenti* di volta in volta inseriti nel sito diocesano. Ringrazio il nostro **Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali**,

³⁰ Cf. *Presbyterorum ordinis*, n. 7.

³¹ Testo su <https://www.chiesacattolica.it/il-grazie-del-card-bassetti-a-tutti-i-sacerdoti-diocesani-e-religiosi/>

³² Si può vedere il documento su <http://www.diocesidialbano.it/nota-della-cei-per-la-celebrazione-dei-sacramenti-nel-periodo-dellemergenza/>

per il prezioso servizio che sta prestando soprattutto in questi giorni, anche rendendo disponibili le utili proposte che giungono dalla Segreteria generale della CEI.

5. Richiamo brevemente le iniziative di alcuni **Uffici pastorali diocesani**, ringraziandoli per l'accompagnamento che stanno realizzando e rimandando alle più ampie e dettagliate comunicazioni che direttamente inviano tramite il sito *internet* della Diocesi.

- ✓ Ogni membro dell'equipe dell'**Ufficio Catechistico Diocesano** è impegnato a rimanere in contatto e ad accompagnare gli operatori pastorali e le persone legate al proprio servizio: *gruppi parrocchiali di catechisti; apostolato biblico; catechesi per le persone con disabilità*. Insieme con i membri dell'Ufficio, il Direttore sta pure valutando le richieste delle singole iniziative a livello parrocchiale di accompagnamento dei catechisti e dei gruppi di catechesi, secondo le richieste presentate dai parroci. D'altra parte il Direttore e la Vice Direttrice sono reperibili tutti i giorni sia attraverso la mail dell'UCD sia tramite il cellulare. Gli altri membri dell'equipe possono essere contattati attraverso la mail dell'UCD.

Una particolare attenzione è dedicata dal *Servizio per il Catecumenato degli Adulti* ai nostri Catecumeni. La responsabile di settore è in costante contatto con gli accompagnatori dei catecumeni e degli eletti in modo che non siano lasciati soli in questo tempo. Gli accompagnatori sono motivati a contattare le persone che seguono, ad ascoltare le loro domande e dubbi e a proporre brevi momenti di preghiera. A loro scriverò nei prossimi giorni una apposita Lettera.

- ✓ Per quanto riguarda la **Caritas diocesana**, la maggior parte dei Centri di ascolto parrocchiali sono rimasti attivi. Pochissimi sono stati temporaneamente chiusi a motivo dell'età anziana dei volontari. In questo momento di crisi si è rafforzata, però, la collaborazione con il *Servizio diocesano di Pastorale giovanile*, attraverso la distribuzione dei viveri a persone e strutture di accoglienza da parte dei giovani. Per quanto riguarda il servizio di volontariato l'ufficio giuridico della CEI, sentito il Capo di gabinetto del Governo, ha comunicato a *Caritas italiana* che i volontari possono recarsi presso i centri ove svolgono servizio con l'autocertificazione e la dichiarazione del parroco.

Sottolineo in particolare quanto anche il Papa ha richiamato: è questo il tempo opportuno perché in ogni parrocchia si sensibilizzino tutti i fedeli ad avere maggior attenzione alle categorie più deboli con maggior creatività: portare la spesa nelle case degli anziani, sostituire gli operatori *Caritas* anziani che non possono uscire dalle loro abitazioni, telefonare agli anziani e ai malati, anche solo per tener loro compagnia, rilevare situazioni di difficoltà o di bisogno nel proprio quartiere. Importante in questo tempo è anche il servizio del Micro credito, che permette di ottenere dei piccoli prestiti per far fronte a situazioni economiche di emergenza. Rimane una possibilità concreta di aiuto alle persone che hanno difficoltà economiche.

- ✓ Il **Servizio di Pastorale giovanile**, oltre alla collaborazione con la *Caritas diocesana* di cui è detto sopra, sta elaborando insieme con l'**Ufficio Pastorale sociale e lavoro** degli strumenti di formazione *on-line* per i giovani, sui temi della dottrina sociale, economia e politica. La volontà è anche in questo caso di cogliere questo tempo

eccezionale come opportunità per risvegliare nelle comunità cristiane quelle specifiche attenzioni attraverso il confronto, lo studio, la riflessione. Oltre a ciò, il Servizio diocesano di PG condivide attraverso i *social* tutte le “buone pratiche” promosse dai giovani nelle diverse parrocchie della Diocesi.

Incoraggio tutti i Parroci a collaborare attivamente a queste iniziative, anche attraverso gli strumenti di comunicazione parrocchiali. Non è sufficiente mettere *in situ* o *in onda* le pur importanti iniziative con cui si invita a partecipare alla preghiera nelle diverse forme. A leggere alcune «programmazioni» (che da altrove mi vengono trasmesse per conoscenza) mi pare spesso di confonderle con un calendario di «esercizi spirituali»! Mi chiedo, però: la vita cristiana è solo questo? È solo il «culto» che deve preoccuparci, o tutta la *vita cristiana*? E quand’anche tutti i nostri parrocchiani fossero dei «monaci» e delle monache di clausura, non sappiamo forse che la regola del monastero è l’*ora et labora*?

Altre volte vi ho citato l’*apoftegma* che, riguardante sant’Antonio il Grande, inaugura la collezione alfabetica dei padri del deserto:

Un giorno il santo padre Antonio, mentre sedeva nel deserto, fu preso da sconforto e da fitta tenebra di pensieri. E diceva a Dio – «O Signore! Io voglio salvarmi, ma i pensieri me lo impediscono. Che posso fare nella mia afflizione?». Ora, sporgendosi un po’, Antonio vede un altro come lui che sta seduto e lavora, poi interrompe il lavoro, si alza in piedi e prega, poi di nuovo si mette seduto a intrecciare corde, e poi ancora si alza e prega. Era un angelo del Signore, mandato per correggere Antonio e dargli forza. E udì l’angelo che diceva: «Fa’ così e sarai salvo». All’udire quelle parole, fu preso da grande gioia e coraggio: così fece e si salvò.

Ciò che riferendo questo racconto intendo sottolineare è che le nostre comunicazioni debbono sempre essere *rivolte a uomini reali e non a figure ideali*; a persone che devono corrispondere alle diverse esigenze dello spirito, del corpo, dell’intelletto, ecc. È questa la preziosa intuizione dell’*ora et labora* benedettino, che ci propone d’impegnarci in un equilibrio mai risolto una volta per sempre nella nostra vita; anzi sempre da ricercare e migliorare, legato com’è ai molti fattori interni ed esterni a ciascuno di noi.

Equilibrio, in questo caso, è anche vigilare per non cadere nel rischio dello spiritualismo, o in quello dell’attivismo. E se poi questo vale per i monaci e le monache, ancor più vale per i nostri fedeli ... i quali non sono «seminaristi» e «novizie», ma fedeli *laici*! Sono in massima parte fedeli laici di età adulta; sono padri e madri di famiglia la cui ansietà non è soltanto la Messa, ma anche il lavoro, la solitudine, la malattia. E poi ... parlare un po’ di meno, esercitando quello che H. Nouwen chiama *ministero dell’assenza*.³³ Si potrebbe spiegare così: «La sospensione delle parole a volte si dimostrerà molto più efficace e incoraggiante, molto più formativa e

³³ H. NOUWEN, *La compassion*, Fidélité, Namur-Paris, 2004, 19-24.

trasformante, molto più informativa e istruttiva, di una qualsiasi presunta direzione e istruzione».³⁴

Nei giorni scorsi ho letto su un quotidiano a diffusione nazionale delle testimonianze sul dolore di tanti per i loro parenti morti in «isolamento». Un amico sacerdote mi ha parlato in questi giorni del suo papà che colpito da *ictus* è solo in ospedale... Colmare e confortare queste solitudini, non è solo un pio esercizio, ma è una finestra aperta su quell'«oltre» cui tutti aneliamo! La vita cristiana è *a tutto tondo*; non la si può separare a fette come una torta, da cui ciascuno prende ciò che gli aggrada. *A tutto tondo*, com'è stata la vita di Gesù: interamente dedicata al Padre e, senza soluzione di continuità, totalmente protesa verso gli uomini. È il modello proposto da san Gregorio Magno nella sua *Regola pastorale*.³⁵ Se Gesù, il Figlio di Dio si è fatto uomo lo ha fatto per averci soltanto come destinatari del suo Messaggio, ma pure come fratelli nella comunione trinitaria, ossia *fili in Filio*.

Il volto di Chiesa che dobbiamo testimoniare non è solo quello dell'*Ecclesia orans*, ma anche il volto di quella che H. Rahner chiamava *Chiesa dei dolori*: la donna al mulino, colei che rende felici, la maestra degli uomini, la consolatrice delle madri, colei che prega ogni giorno, la vergine che piange, la Chiesa nel torchio, la visione della pace e la patria delle anime... Sono alcuni dei temi che quel teologo raccolse in un testo insuperato di ecclesiologia.³⁶ Sono i volti della Chiesa che noi siamo chiamati a mostrare al mondo. Non un volto solo, perché la Chiesa è *mistero* ed è per questo che la sua intima natura «ci si fa conoscere attraverso immagini varie»³⁷ che si equilibrano e armonizzano fra loro e a noi non è lecito trascurarne unilateralmente qualcuna.

Su un'altra cosa è necessario che fin d'ora cominciamo a riflettere: come sarà la vita delle nostre comunità, quando questa emergenza del *coronavirus* sarà (speriamo presto) passata? Nella Lettera ai fedeli della Diocesi del 10 marzo scorso ho scritto che in questi giorni molte false certezze sono paradossalmente «smascherate» ... proprio dalla *mascherina antivirale*! Chiedevo pure: *quale parte di noi si sta svelando?* La migliore, o la peggiore? Se l'è chiesto pure un vescovo della Chiesa orientale cattolica, il benedettino p. Manuel Nin, oggi esarca apostolico di Grecia. Mi ha scritto giorni or sono, partecipandomi alcune sue riflessioni destinate ai fedeli di Grecia. Mi hanno lasciato molto pensoso. Le riferisco, chiedendovi di leggerle con attenzione.

Quando il virus finirà, non basterà riaprire le chiese come se niente fosse. Noi uomini di Chiesa dovremo rifare, re iniziare sì una catechesi, ma soprattutto una mistagogia cioè portare per mano i fedeli nuovamente alla Chiesa e alle chiese, nuovamente ai misteri, ai sacramenti. Dovremo dire, predicare ai fedeli che i sacramenti non vengono celebrati *on line*, che l'Incarnazione del Verbo e Figlio di Dio non avviene *on line*. Quando il

³⁴ J. CHRYSAVGIS, «La via della consapevolezza e dell'autenticità», in L. CREMASCHI e A. MAINARDI (a cura di), *Discernimento e vita cristiana. Atti del XXVI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa. Bose, 5-8 settembre 2018*, Qiqajon-Bose, Magnano 2019, 405.

³⁵ Cf. M. SEMERARO, vescovo di Oria, *Servi per amore di Cristo. Lettera pastorale nel XIV centenario della morte di san Gregorio Magno* (2004).

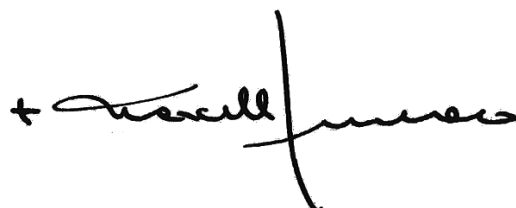
³⁶ H. RAHNER (red.), *Mater Ecclesia. Inni di lode alla Chiesa tratti dal primo millennio della letteratura cristiana*, Jaca Book, Milano 1972.

³⁷ *Lumen gentium*, n. 6.

virus finirà, diventeremo, – dovremo diventare per una questione oso dire di vita o di morte! – di nuovo mistagoghi. E non è scontato che riaprendo le chiese si riprenda un ritmo reale di vita e di frequenza sacramentale, dopo aver scoperto una mi si permetta «fantomatica vita sacramentale *on line*», che sacramentale non lo è perché la nostra fede ha come centro Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnatosi dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria. Certamente noi uomini di Chiesa dobbiamo rispettare le decisioni dello stato, come adesso quelle che vengono prese in materia di salute e di prevenzione. Anche i primi cristiani, anche i Padri della Chiesa, addirittura nei momenti di persecuzione, non erano mai dei franchi tiratori, ma uomini fedeli allo stato, collaboravano con lo stato, per il bene comune di tutti gli uomini, ma anche per il bene dei fedeli e della Chiesa stessa. Accettando le decisioni dello stato, però, allo stesso tempo dobbiamo rimanere non uomini messi in quarantena, (mi si permetta di dire che nei momenti attuali più micidiale di quanto potrebbe esserlo la persecuzione, può esserlo il mettersi in quarantena). Mai delle voci ammutolite, ma uomini che annunciamo il Vangelo, che celebriamo i Santi Misteri, che rimaniamo in mezzo ai fedeli che vengono in Chiesa a pregare. E a pregare con noi e insieme a noi.

LA GRAZIA DEL SIGNORE GESÙ SIA CON VOI

*Dalla Sede di Albano, 19 marzo 2020
Solennità di san Giuseppe, sposo della B.V. Maria*

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Angelo Scola". The signature is written in a cursive style with a prominent vertical stroke on the right side.